

19.08.2018

IL VANGELO DELLA DOMENICA

(Pr 9, 1-6 — Sal 33/34 — Ef 5, 15-20 — Gv 6, 56 — Gv 6, 51-58)

Le letture di questa settimana sono, prese nel loro complesso, un inno alla conversione del cuore. Del “cuore”, beninteso, non come luogo dei moti passionali accidentali e passeggeri, ma come corte in cui l’uomo elegge davanti a se stesso quali siano i fini cui intende conformare la propria vita.

Il più esplicito a tal proposito è senza dubbio l’Apostolo Paolo, il quale intima ai suoi di Efeso di non ricercare le ebbrezze dello spirito nello stordimento, ma piuttosto in quel pascolo fecondo per l’anima che è la lode di Dio in ogni sua forma. È interessante riflettere circa il fatto che presso molte antiche popolazioni orientali, fosse uso comune il radunarsi in grandi gruppi e poi abbandonarsi all’estasi del vino, ballando, suonando e cantando tutti assieme sino a spossessarsi della propria identità, in un annebbiamento collettivo tale da togliere di mezzo la singolarità delle persone, quasi turba indistinta di esseri in promiscua mescolanza. Basti pensare ai riti bacchici, tanto popolari: tale era, per gli antichi popoli, l’attingere alle fonti della divinità. Ma possiamo ben dire che si levi alta la voce di S. Paolo contro tali sconsideratezze: non nello smarrire se stessi sta il retto vivere dell’uomo, ma al contrario nella vigilanza costante che sempre è attenta a discernere i segni della Provvidenza — così come il popolo nel deserto, dopo la fuga dall’Egitto, era sempre all’erta per seguire Iddio manifestantesi nella nube.

Come infatti leggiamo nel passo tratto da Libro dei Proverbi, la divina sapienza non si è costruita come dimora una catacomba, un cenacolo segreto per i soli eletti, ma anzi dopo aver eretto la propria casa, prepara per chiunque lo desideri un lauto banchetto, una mensa abbondante ed invia le proprie ancelle nei luoghi più esposti per richiamare al proprio tavolo ogni uomo — affinché si nutra non di stoltezze e superstizioni, sibbene della verità che promana dalla sapienza medesima e che s’infonde in tutto ciò ch’ella apparecchia.

Questa immagine conviviale, che ha sempre avuto grande fortuna (si pensi al Simposio di Platone, al Convivio di Dante), sembra offrire un simbolo efficacissimo dell’opera che la Chiesa svolge — o svolger dovrebbe — nel mondo. Ella, stabilitasi una dimora centrale in Roma, città immortale, non secondo le grandezze del mondo ma “intagliando le sette colonne” della virtù (che possono prendersi sì come contrapposizione ai sette vizi, quanto come le quattro virtù cardinali e le tre teologali, finanche come i sette doni dello Spirito Santo), ovunque getta nel mondo il seme delle altre chiese sue ancelle, che in coro invitano l’umanità al banchetto regale della retta intelligenza e della sana dottrina.

E tuttavia è bene non ingannarsi. Se il nutrimento offerto dalla Chiesa fosse null’altro che questo, ella si ridurrebbe ad essere poco più che una scuola filosofica, come tante altre nei secoli si levarono e caddero. Ma il cibo che la Chiesa offre ai suoi convitati non sta solo nell’insegnamento della verità tramite la parola e l’esempio, ma anche e soprattutto in quei mirabili Sacramenti di cui ella per divino privilegio è unica dispensatrice — e sono soprattutto questi a dar lustro alla sua tavola. Così riteneva anche il Beato Antonio Rosmini, il quale nota nel suo libro delle Cinque Piaghe, che la Chiesa privata del dono dei Sacramenti non

avrebbe mai potuto fiorire né spargere nel mondo i suoi pollini fecondi o, pur fiorendo, sarebbe presto appassita, divorata dall'incedere impietoso del tempo.

Così, leggendo i passi del Vangelo di questa Domenica, possiamo notare che il banchetto allestito da Dio per il suo popolo non è solo un nutrimento intellettuale, ma sfonda le barriere della natura per introdursi nei cieli dello spirito, conducendo perciò l'uomo al di là di se stesso ed innestandolo nel seno di Dio — non già come nell'ebbrezza ancora “troppo umana” dei culti bacchici, ma per mezzo di un lume superno che mille e mille volte lo scalca.

Di fronte a tanta luce, l'uomo può ben gettare via il suo piccolo lumicino. E a tal proposito sempre il Beato Rosmini ha interessanti parole. Non c'è forse chi grida allo scandalo, quando gli si dice di gettar via la propria lanterna, quasi gli si chiedesse di rinunciare alla ragione per rendersi idiota? Non la pensa forse così la maggioranza degli uomini? Eppure, riflettiamo: non sembrerebbe a tutti stolto quel tale che, alla piena luce del giorno, cercasse d'illuminarsi la via con una torcia? Così, noi dobbiamo confessare che all'uomo non è chiesto di rinunciare al proprio lume affinché egli, abbandonata la ragione e gettatosi nella perdizione della pazzia, navighi attraverso le tenebre; ma al contrario perché giustamente egli deve rendersi conto che la vera follia sta nel volersi illuminare con un moccolo, quando nel coro celeste splende il sole di giustizia.

Questo abbandono, che sfugge alla ragione senza essere irrazionale ed è proprio della Fede, il cristiano deve sperimentarlo in special modo tutte le volte che si accosta alla Divina Eucaristia, vero corpo del Figlio di Dio dato per la vita del mondo. In questa, sotto i “mistici veli” delle specie eucaristiche, risiede tutta e totale la pienezza delle divinità, che pur si comunica a noi e con noi prodigiosamente s'unisce. Tale è il mistero di comunione, in cui sta il compimento della sapienza, di cui alcuni raggi già s'erano fatti strada nel mondo pagano ed ebraico, ma che si realizza integralmente solo nel Cristo e nel suo annuncio, sino al culmine della sua testimonianza sull'aspro legno della croce — sicché i cristiani possono di lei cantare con gioia: *dulce lignum, dulces clavos, / dulcia ferens pondera, / quae sola fuisti digna sustinere / Regem caelorum et Dominum (I)*. Tale il prodigio che ogni giorno, in migliaia di Chiese sparse su tutta la terra, continua a rinnovellarsi per i fedeli.

(I) *Dolce legno, dolci chiodi, / dolci pesi da sopportare, / voi soli foste degni di sostenere / il Signore e Re dei cieli — tratto da: “Vere Languores”.*